

INTERROGAZIONE URGENTE

(articolo 151 Regolamento Senato)

Al Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali

Premesso che:

secondo i numeri del rapporto del McKinsey Global Institut pubblicato a settembre 2015, se le donne avessero gli stessi tassi di occupazione degli uomini, il Prodotto interno lordo (Pil) annuo globale aumenterebbe di 28 mila miliardi nel 2025, ossia il 26 per cento del Pil globale, che equivarrebbe alla ricchezza di Cina e Usa insieme;

stando al più recente rapporto annuale dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), sono 64.000 le donne occupate in più dal 2008 alla fine dello scorso anno: l'incremento dell'occupazione femminile dall'inizio della crisi a oggi, seppure modesto, si rivela un dato positivo laddove paragonato al bilancio dell'occupazione maschile, che ha perso invece 875.000 lavoratori;

come già evidenziato in molti rapporti europei e dallo stesso Istat (si veda il resoconto del rapporto Enege, "Donne e crisi"), infatti, è stata soprattutto l'emorragia di posti di lavoro maschili a trascinare in basso il tasso di occupazione generale. E mentre nella media europea quest'ultimo nel 2014 sfiora il 65 per cento ed è tornato al livello del 2008, in Italia è al 56 per cento ossia "al di sotto della media europea di quasi dieci punti e del livello del 2008 di quasi tre";

considerato che:

in prospettiva di genere, anche per l'occupazione femminile il *gap* resta altissimo: è vero che quest'ultima ha tenuto, ma poiché partiva da livelli bassissimi, da come si apprende dal citato Rapporto Istat, ne consegue che, per raggiungere la media europea, dovrebbero lavorare in Italia 2 milioni e mezzo di donne in più – un *gap*, tra l'altro, localizzato in gran parte nel Mezzogiorno, ossia nella zona d'Italia che non è per ora sfiorata dalla ripresa;

la posizione delle nuove lavoratrici si caratterizza inoltre per una relativa debolezza: le donne sono spesso impiegate in posizioni lavorative con bassa qualificazione e – soprattutto – sono le protagoniste dell'unico grande dato incrementale registratosi per tutti gli anni passati, ossia l'aumento del part-time involontario. Nel 2014 i lavoratori a tempo parziale erano oltre 4 milioni (il 18,4 per cento del totale degli occupati, con un 32,2 per cento tra le donne e un 8,4 per cento tra gli uomini), ma quasi due su tre avrebbero voluto un lavoro a tempo pieno. Questo dato, come sottolineato da Linda Laura Sabbadini nel corso della presentazione del Rapporto ISTAT, significa che il part-time non è chiesto né usato come strumento di flessibilità per la conciliazione, ma per esigenze attinenti all'organizzazione o alle strategie delle imprese. Nel complesso, aggiunge il citato Rapporto, "si contano 751 mila occupati esposti a una doppia vulnerabilità, donne in circa due terzi dei casi: sono atipici (dipendenti a termine o collaboratori) e part timer involontari";

utili a descrivere la condizione del mercato del lavoro secondo una prospettiva di genere sono anche i dati pubblicati il 28 settembre 2015, risultanti dall'indagine su lavoro e maternità che Rizzoli-Corriere della Sera Media Group S.p.A. (RCS) ha condotto su più di 20.000 persone. Oltre ad una grandissima insoddisfazione degli italiani per le politiche per i figli, si segnala la volontà della metà dei padri di partecipare più attivamente alle cure dei figli piccoli: il 77 per cento dei padri intervistati ha dichiarato di aver usufruito del

giorno di assenza dal lavoro obbligatorio spettantegli in seguito alla nascita del figlio, mentre il 59 per cento dei due giorni di congedo facoltativo. Una volontà rimasta troppo a lungo sottotraccia nella discussione pubblica e purtroppo non assecondata adeguatamente dalla legislazione nazionale, carente su questo versante e colpevole di lasciare sole le donne, frustrando la voglia dei padri di condividere questo momento con loro.

valutato che:

se è vero che "Le nuove norme sul congedo parentale per i padri lavoratori non hanno ancora prodotto gli effetti sperati e lo squilibrio all'interno della famiglia continua a produrre limitazioni e impedimenti a carico delle donne", come dichiarato dal Presidente Mattarella in un comunicato pubblicato in occasione della manifestazione "Il Tempo delle Donne", organizzata dal Corriere della Sera, è fondamentale spostare la discussione sulla maternità da questione che riguarda solo la donna ad una più larga, fatta di condivisione di responsabilità e gioie oltre che di conciliazione;

un tentativo in questo senso è stato operato dalla legge 28 giugno 2012, n. 92, recante *Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita*. La cosiddetta legge Fornero, infatti, all'articolo 4, comma 24, ha introdotto per il padre lavoratore, in via sperimentale e solo per gli anni 2013-2015, l'obbligo di astensione dal lavoro per un periodo di un giorno e la facoltà di astensione per due giorni, anche continuativi, previo accordo con la madre e in sua sostituzione in relazione al periodo di astensione obbligatoria spettante a quest'ultima;

l'articolo 1 della citata legge n. 92/2012, ha istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in collaborazione con le altre istituzioni competenti, un sistema permanente di monitoraggio e valutazione basato su dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) e da altri soggetti del Sistema statistico nazionale (comma 1), attraverso cui si assicurano, con cadenza almeno annuale, rapporti sullo stato di attuazione delle singole misure, sulle conseguenze in termini microeconomici e macroeconomici, nonché sul grado di effettivo conseguimento delle finalità (comma 2);

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga necessario ed urgente assicurare elementi conoscitivi certi circa gli esiti del monitoraggio e della valutazione di cui ai commi da 2 a 6 dell'articolo 1 della legge n. 92/2012, con specifico riguardo all'istituto del congedo di paternità obbligatorio di cui all'articolo 4, comma 24, della stessa legge, il cui periodo di sperimentazione volge al termine.

FEDELI